

ÉDITH PIAF

E LA CANZONE DELL'AMORE

MICHELLE
MARLY



 GIUNTI



Michelle Marly

Édith Piaf
e la canzone dell'amore

Traduzione di
Elena Broseghini

 GIUNTI

Titolo originale:

Madame Piaf und das Lied der Liebe

© Aufbau Verlag GmbH & Co. KG, Berlin 2019

(Published with Aufbau Taschenbuch; »Aufbau Taschenbuch« is a trademark of Aufbau Verlag GmbH & Co. KG)

Per il fotogramma in copertina raffigurante Édith Piaf e Yves Montand, l'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze agli aventi diritto che non è stato possibile reperire.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© United Archives GmbH / Alamy Stock Photo

© Alexander Kirch / Shutterstock

© PHOTOCREO Michal Bednarek / Shutterstock

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809892453

Prima edizione digitale: settembre 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

C'est lui pour moi, moi pour lui dans la vie
Lui per me, io per lui, per la vita
La vie en rose

PROLOGO

1937

«Mon légionnaire»

Moralità è un modo di vivere
che viverlo è tutt'altro che uno spasso.

Édith Piaf

Parigi

Il grande trambusto si era placato. Nel piccolo bistrot di place Pigalle, sotto una luce fioca, ormai sedevano soltanto un paio di tiratardi rimasti a fare mattina. Apparivano curiosamente fuori luogo i due signori in eleganti frac che, forse dopo una lunga baldoria per locali notturni, sorseggiavano caffè forte, inzuppandovi croissant appena sfornati. Nell'angolo accanto alla porta della taverna un gruppo di ragazzi si era raccolto attorno a un tavolo, giovani dal berretto floscio con visiera, tipico dell'ambiente, e artisti dall'aspetto trasandato che facevano festa come se per loro non esistesse affatto un domani che li avrebbe riportati alle preoccupazioni di tutti i giorni. Si sentivano evidentemente a proprio agio e si muovevano nel locale come nel soggiorno di casa. Attorniavano una giovane donna – la cui voce acuta sovrastava tutte le altre – che parlava ininterrottamente svuotando i bicchieri più in fretta di ciascuno di loro. Su di lei erano puntati gli sguardi insistenti dei due eleganti signori, e anche quello della ragazza di facili costumi che con il trucco sciupato terminava il lavoro notturno con un pastis, mentre contava al banco le marchette riscosse dai clienti per poi passarle al suo protettore. Si conoscevano tutti, anche se solo di vista.

Édith Gassion, la giovane al centro del gruppo, aveva ventun anni. Era una figura minuta, meno di un metro e cinquanta, e

una donna tutt'altro che appariscente o bella. La sua fronte era troppo alta, il naso troppo affilato e lungo, i capelli scuri crespi e ribelli, domati solo a metà. Nei suoi occhi marroni però si fondevano malizia, caparbieta e tristezza, e il suo sguardo affascinava chiunque la osservasse. Oltre alla sua voce c'era la magia di quegli occhi, che le donavano una bellezza radiosa. Era come se nella notte il loro bagliore fosse stato particolarmente luminoso, rendendoli simili a stelle che sorgono proprio quando ai borghesi cadono le palpebre. Le ore tra le undici di sera e le sei del mattino erano il momento preferito da Édith. In quell'arco di tempo celebrava interminabili festeggiamenti, la cui unica ragione consisteva nell'essere sopravvissuta al giorno appena trascorso. E anche se non possedeva molto denaro, era quasi sempre lei a pagare per tutti i suoi amici.

Quando la porta venne spalancata, entrò una folata di vento gelida. Sul momento nessuno vi prestò attenzione, perché a quell'ora era normale che qualche cliente mattiniero si mischiasse con gli ultimi tiratardi; era lì che uomini in abiti da lavoro cominciarono la giornata con un caffè e un cognac. Eppure quel signore che era entrato nel locale, alto, magro e sui trentacinque anni, apparteneva a un altro tipo di clientela. Era ben vestito, e sulle spalle dell'elegante cappotto si scioglievano alcuni fiocchi del turbinio di neve all'esterno. Era evidente che non voleva né l'ultimo bicchierino né qualcosa per svegliarsi: si guardò rapidamente intorno e poi, a labbra strette, con un oscuro cipiglio in volto, si diresse verso il tavolo nell'angolo, fermandosi proprio dietro la sedia di Édith.

«Devi cambiare vita» sbottò. «Subito! Mi hai sentito?»

Lei l'aveva sentito, ma senza comprendere. E non dipendeva dalla confusione che regnava attorno, né dal vino o dal cognac che aveva bevuto. Chiedendosi perché a quell'ora non fosse a

letto con sua moglie, si girò verso di lui. «Lasciami in pace, Raymond. Cambia piuttosto la tua di vita!»

Uno degli amici di Édith alzò lo sguardo oltre il bordo del bicchiere e disse: «E questo chi è?».

«Permettete?» parodiando un gesto elegante, Édith oscillò mollemente le braccia. «Questo è Raymond Asso, autore di testi e appassionato di musica, veterano della Legione Straniera e...» Esitò, poi proseguì piano, a occhi bassi: «... amico e maestro». Stava quasi per aggiungere “grande amore”, ma in qualche modo ogni nuovo uomo nella sua vita lo era. D’altro canto uno come quello non l’aveva ancora avuto: lui era diverso. Tuttavia lasciò perdere la precisazione. In quel momento stava cercando di amare Raymond un po’ meno e la sua comparsa la irritava.

La risposta fu un coro di esclamazioni.

Il suo corpo minuscolo e magro fu percorso da un fremito, si alzò e poi quasi si distese sul tavolo per raggiungere la bottiglia nel secchiello del ghiaccio, ingiallito e opaco, che un tempo doveva essere stato color argento. Con quel movimento la sua sgargiante gonna a volant si sollevò, scoprendole le cosce. Ancora china in avanti, gli chiese: «Vuoi bere con noi?».

«Ti comporti come una *putain*» inveì Raymond, e con forza la costrinse a rimettersi seduta.

Stringendosi nelle spalle, Édith lo lasciò fare. Le sue parole non la toccavano. In genere non le interessava quello che gli altri dicevano di lei. *Putain* non era nemmeno il peggiore degli insulti. Nel mondo da cui veniva c’erano ben altri nomi per una donna; là nessuno era trattato con i guanti di velluto. Sua madre l’aveva messa al mondo su un pianerottolo nel quartiere operaio di Belleville. Inizialmente aveva vissuto presso la nonna materna, che l’aveva quasi lasciata morire di fame, poi era cresciuta nel bordello di quella paterna, a Rouen. E proprio in quel

contesto per la prima volta aveva conosciuto, per così dire, l'amore. Ma giunta all'età in cui le altre ragazzine andavano a scuola, il padre l'aveva sottratta alle cure della *maîtresse*. Aveva vissuto con lui nei circhi itineranti e poi per strada. In confronto la stanza al Piccadilly, una squallida pensione in place Blanche, abitata da inquilini relativamente per bene, aveva rappresentato un netto miglioramento. Ce l'aveva portata Raymond, da poco; cercava di fare di lei una persona migliore. Édith era certa che lui non credesse veramente agli insulti con cui la apostrofava.

Raymond ignorò sia gli sguardi sconcertati e minacciosi dei giovani che la attorniavano, sia l'indifferenza di lei. Le parlò come se fossero stati soli: «Questi festini notturni devono finire, se vuoi riuscire a combinare qualcosa. Questi scrocconi devono sparire, e anche con tutto questo sbevazzare devi farla finita, subito».

«Devo buttarlo fuori?» esclamò uno degli amici di Édith, che conosceva le regole della strada tanto bene quanto lei. La sua voce sottile di adolescente era quasi incrinata dalla gioia di poter iniziare una scazzottata con quel fine Monsieur.

«Lascia perdere» s'immischiò Simone Berteaut, l'amica di Édith, quasi una sorella. Anche lei veniva dalla strada. Le due giovani donne vivevano insieme da circa cinque anni, dandosi reciprocamente sicurezza, sostegno e protezione. E Simone conosceva ogni uomo con cui Édith andava a letto. «Con lui non hai chance. Non solo è stato nella Legione Straniera, ma anche negli Spahis; lo conosci anche tu, è il reggimento algerino di cavalleria.»

«Ma non porta un'uniforme...»

«Non più, scemo. Ora è un civile e scrive canzoni per Marie Dubas. È il suo segretario particolare.» Simone parlava a voce

abbastanza alta e il nome della celebre cantante fece ammutolire anche gli ultimi compagni di bevuta di Édith.

Chi non era rimasto impressionato dal passato eroico di Raymond Asso in Nordafrica provò adesso una profonda ammirazione per il fatto che frequentasse Marie Dubas.

Nel frattempo anche altri avventori si erano messi a seguire lo spettacolo. Osservavano incuriositi e ascoltavano. Soltanto il barista dietro il banco era intento ad asciugare le tazze di caffè appena lavate, come se quel che accadeva nel suo locale non lo riguardasse. Le rimetteva a posto sullo scaffale facendole tintinnare.

«Se non cambi, non potrai mai salire sul palco all'ABC» dichiarò Raymond.

Si creò un tale silenzio che si sarebbe sentito cadere uno spillo. Anche il barista per un istante si immobilizzò.

L'ABC era un altro mondo. Un luogo che ispirava rispetto e che tutti conoscevano almeno di nome. Non soltanto perché quel teatro musicale si trovava in un quartiere migliore, su uno dei grandi boulevards. Ancor più del leggendario Moulin Rouge, quello era il luogo di chi contava davvero nella musica. Ricevere su quel palcoscenico la consacrazione al successo era il sogno di quasi tutti i cantanti. Chi poteva esibirsi in quel teatro era da tempo una star o sulla via più sicura per diventarla. Ogni parigino lo sapeva. E naturalmente anche Édith conosceva l'ABC. Per esserci passata davanti, per gli sguardi desiderosi che lanciava ai manifesti e ai cartelloni dei concerti. Eppure non c'era mai stata, nemmeno come spettatrice; il prezzo del biglietto d'ingresso era al di sopra delle sue possibilità. E così l'ABC per lei restava un miraggio, come la speranza di una vita priva di sofferenze.

Édith cantava in pubblico da quando aveva sette anni. Il padre all'epoca le aveva spiegato che da quel momento in poi

avrebbe dovuto guadagnarsi il pane da sola. E così lei aveva iniziato a cantare per strada, mentre lui, un acrobata, eseguiva i suoi contorsionismi. Si esibivano su e giù per la provincia e spesso la bambina con la sua voce limpida guadagnava più del padre con i suoi muscoli e le sue acrobazie. Cantava quel che le passava per la mente, principalmente le canzoni che la madre dissoluta intonava in caffè di infimo rango, e poi anche la *Marseillaise*. Perché per l'inno nazionale i francesi le lanciavano nel cappello sempre un paio di monetine in più. I suoi incassi sarebbero stati per lei più che sufficienti, se non glieli avesse confiscati il padre. Picchiandola, quando non gli parevano abbastanza. In quel periodo Édith imparò non soltanto la brutalità della vita per strada, ma capì anche quanto fosse *necessario* per lei cantare. Perché quel susseguirsi di note faceva molto di più che garantirle la sopravvivenza materiale: rappresentava anche una sorta di rifugio. La musica le trasmetteva un calore che le faceva dimenticare di non sapere cosa fossero i teneri abbracci di una madre o di un padre. E poi c'era l'applauso, il riconoscimento, che già da bambina le procurava un momento di estasi, neppure minimamente paragonabile all'ebbrezza che scoprì in seguito quando si ubriacava. L'applauso era la cosa più grandiosa che avesse mai provato, la felicità perfetta. Ecco perché non poteva farne a meno: doveva cantare per sentire cos'era l'amore.

A quindici anni si separò dal padre, anche se non lasciò che il contatto con i genitori si interrompesse del tutto. Insieme con un'altra figlia della strada, l'amica Simone, iniziò il cammino verso una nuova vita. Édith cantava in place Pigalle e Simone raccoglieva il denaro lasciato dai passanti a loro discrezione. Presto le due ragazze si misero sotto la protezione dei giovani che comandavano in quell'ambiente. E così erano cominciate

le amicizie che avevano portato Édith al tavolo nell'angolo di quel piccolo bistrot e che continuavano ormai da tre o quattro anni. Quando Édith e Simone a un certo punto avevano osato spingersi in un quartiere migliore, avevano immediatamente avuto grane con la polizia, e in tale occasione avevano incontrato un signore gentile di mezz'età. Si trattava di Louis Leplée, il proprietario del cabaret Gerny's. Colpito dalle capacità canore di quella giovane, lui le aveva insegnato a educare la propria voce, con i rudimenti della tecnica di respirazione, e aveva procurato a lei e a Simone pasti regolari e un letto caldo, dal quale tuttavia a volte fuggivano verso la loro presunta libertà. Quanto alla cerchia delle loro amicizie, era cambiato poco, anche se Papà Leplée, come Édith lo chiamava affettuosamente, l'aveva portata dalla strada al suo palcoscenico, procacciandole il primo contratto per un'incisione discografica e addirittura alcune partecipazioni alla radio. Per lei aveva escogitato anche un nome d'arte, La Môme Piaf, "il passerotto", che era un'allusione alla sua altezza di soli centoquarantasette centimetri e alla sua natura di *môme*, monella indipendente e impertinente.

La morte violenta del suo protettore e i sospetti di un coinvolgimento di Édith nel suo assassinio la costrinsero a lasciare Parigi per un periodo, con l'amica Simone sempre al seguito. Nel frattempo però Édith non aveva più avuto bisogno di cantare per strada: grazie a Leplée poteva ormai cimentarsi in un repertorio adatto ai piccoli palcoscenici. Nella provincia, tra Brest e Nizza, dove nessuno la conosceva, aveva trovato ingaggi nei night club di seconda e terza categoria. Gli introiti non erano eccelsi, ma in qualche maniera era riuscita a tenere a galla se stessa e Simone, e a fare sempre baldoria di notte. Dopo un paio di mesi tuttavia le due giovani si erano sentite stanche di vagare qua e là ed erano tornate a Parigi. Casualmente, in

una delle sue prime serate in un bar di Montmartre, Édith si era imbattuta in Raymond Asso. L'aveva conosciuto di sfuggita tramite Lépée, e senza grandi proclami lui l'aveva presa sotto la propria ala protettrice.

Raymond l'aveva fatta scritturare in piccoli cabaret, le aveva trovato un alloggio al Piccadilly e in ogni minuto libero si prendeva cura di lei. Cercava di insegnarle a esprimersi come si conviene a una signora e a comportarsi di conseguenza. Era vero che non era ancora riuscito a convincerla a rinunciare ai volant e agli svolazzi dei suoi vestiti sgargianti, ma l'aveva comunque portata da un parrucchiere e persuasa a curarsi di più. Non da ultimo anche per trarne vantaggio, poiché era diventato il suo amante. Édith lo amava, forse anche più di quanto ammettesse a se stessa. Il problema era soltanto che lui, da uomo sposato, non passava mai la notte con lei; e lei odiava stare da sola la notte. Per questo aveva provveduto a far occupare l'altra metà del suo letto matrimoniale da Simone, il che metteva Raymond di malumore. Quelle divergenze sentimentali, tuttavia, non diminuivano l'entusiasmo che lui nutriva per il suo talento canoro. Come quel Pigmalione della mitologia greca di cui Édith venne a sapere per la prima volta proprio da lui, Raymond provava a fare di lei quella che reputava una *chanson-neuse* perfetta. Le insegnò a riconoscere un testo di valore e a sottolinearne intensità ed espressività con efficacia; la incitava a leggere libri e le consigliava gli scrittori più importanti. Édith però lasciava intonsi quei volumi e venne il momento in cui dovette confessare di non saper né leggere né scrivere, perché non aveva mai frequentato scuole e si era limitata a prendere qualche lezione qua e là mentre il circo si spostava da una località all'altra. Così Raymond si preoccupò di farle recuperare il tempo perduto. E tutto sempre con l'intenzione di fare di lei

un grande personaggio, una *celebrità*. Senza dubbio questo giovò alla sua carriera, ma certo Raymond non era in grado di procurarle il paradiso in terra: un ingaggio all'ABC per una come lei era impensabile.

Gli scostò violentemente da sé la mano. «Sei diventato matto? Come posso salire sul palco dell'ABC? Vuoi prendermi in giro?»

«Mi sono accordato con il direttore Mitty Goldin perché tu ti esibisca come spalla di Gilles e Julien. Non è stato facile convincerlo, ho dovuto insistere tutta la notte, ma alla fine ha detto di sì. Hai trenta minuti per te. La prima è il ventisei marzo.»

Édith rimase a bocca aperta. Sconcertata guardò Raymond. Fino a quel momento si era dimostrato degno della sua fiducia. Era vero che non si separava dalla moglie, ma era anche il suo migliore amico. E perciò lo amava. Inoltre era piuttosto privo di senso dell'umorismo, e per questo lo amava un po' meno, perciò se adesso diceva che avrebbe cantato all'ABC, era probabile che non stesse affatto scherzando.

Attraverso i fumi dell'alcol che le annebbiavano il cervello comprese che si trovava davvero davanti alla prospettiva di un grande debutto. Senza volerlo annaspò in cerca d'aria. Ma invece di gettarsi al collo di Raymond seguendo il suo primo impulso, rimase immobile sulla sedia, come incollata, e gridò a voce altissima: «Champagne! Champagne per tutti!».

I suoi amici si rianimarono. Gli uomini si diedero di gomito e sogghignarono.

«No, niente champagne!» tuonò Raymond. Poi agitò la mano per fare segno al barista. «Caffè, porti del caffè! Mademoiselle non ha bisogno di champagne, ma di caffè. Meglio ancora se ne porta un litro.»

«Sei un guastafeste» grugnì Édith.

«Proprio così» mormorò Simone.

Gli altri compagni di bevute bofonchiarono. «Sicura che non devo buttarlo fuori?» chiese l'amico che già prima aveva manifestato la stessa intenzione.

«Se bevo caffè adesso, non riuscirò a dormire!» protestò Édith.

«Benissimo» fu il commento di Raymond. «Non devi dormire, ma lavorare. Non appena sarai un po' più sobria, ce ne andremo da Marguerite Monnot.»

Édith sbadigliò provocatoriamente, spalancando la bocca, senza nemmeno accennare il gesto di ripararsi con la mano.

«Perché vuoi presentarmi la tua nuova amante?»

Le fece eco una risata generale.

«Ti sbagli, non è affatto la mia amante.» Gli occhi di Raymond, azzurri come il ghiaccio, mandavano lampi. «Marguerite Monnot è una delle migliori musiciste che io conosca. È compositrice e lavoriamo insieme. È lei che ha scritto la musica della mia nuova canzone *Mon légionnaire*, che Marie Dubas ha inciso su disco.»

«Oh» mormorò Édith. Marie Dubas era il suo modello. Era più di una cantante: con le sue canzoni raccontava storie, come un'attrice che infonde vita ai personaggi di un'opera teatrale. E nel farlo non si dimenticava mai del popolino, da sempre l'ambiente di Édith, la quale si augurava di avere la stessa classe e ogni tanto cercava di imitarla davanti allo specchio, ma sentiva che le mancava quella sua verve da commedia musicale, perché lei tendeva più al drammatico. Che la compositrice della Dubas volesse lavorare con lei, La Môme Piaf, aveva dell'incredibile, proprio come un ingaggio all'ABC. Eppure lì davanti a lei c'era il segretario nonché autore dei testi della Dubas stessa, poteva sentirne il peso della mano sulla spalla, e quell'uomo era il suo amante, il suo amico...

Raymond nel frattempo continuava a parlare con assoluta convinzione: «Per l'ABC hai bisogno di pezzi tuoi. Per la precisione potrai cantare cinque canzoni nuove. E per questo ti serviranno apposite ore di lezione; poi avrà molta importanza il volume della tua voce, in quanto là non ci sono microfoni. Hai bisogno inoltre di un nuovo guardaroba, e di imparare a stare sulla scena, perché molto dipenderà dal tuo modo di comparire in pubblico».

La lista delle cose necessarie che lui le aveva srotolato davanti come la pergamena di un araldo medievale sembrava non avere fine. Ben presto non riuscì più a seguire quello che le diceva. Nella sua mente vedeva lampeggiare tre lettere, ABC, e poi il nome d'arte che Papà Leplée aveva scelto per lei, composto da una sfilza di lampadine accese, con cui le star venivano presentate sul tabellone luminoso sopra il portone d'ingresso del boulevard Poissonière. Si vedeva sul grande palcoscenico che immaginava dietro l'ampio ingresso a due battenti e si ascoltava cantare *Mon légionnaire*. In modo diverso da Marie Dubas, forse addirittura meglio... Che sogno meraviglioso!

Ma era solo un sogno. Era troppo ubriaca per valutare se Raymond stesse dicendo la verità. *Un ingaggio all'ABC? Per me? È impazzito*, pensò.

Tuttavia, ubbidiente, bevve il caffè che il barista le aveva portato. La cosa più sensata era di sicuro riuscire a ragionare con maggiore lucidità. Allora forse avrebbe compreso ciò che aveva spinto Raymond in quel bar alle cinque e mezzo di mattina. Il suo comparire lì le sembrava il numero di un illusionista da circo: Raymond estraeva un coniglio bianco dal cilindro e lo faceva di nuovo sparire, dopo che era partito l'applauso. Ma nessuno dei suoi amici applaudiva. Forse il coniglio non sarebbe scomparso e l'ingaggio all'ABC non era un'illusione. Il vero

applauso sarebbe arrivato alla fine del suo debutto nel più prestigioso teatro musicale di Parigi. Se solo quel pensiero fosse stato qualcosa di più di un'illusione...

«Hai bisogno di un nuovo nome» sentì dire da Raymond senza quasi rendersene conto. La caffeina sembrava non avere un effetto diverso dai fiumi di alcol. Oppure quell'eccesso di vino e cognac si combinava male con il caffè. Édith non lo sapeva. Prima che le palpebre le si chiudessero di colpo e la testa le crollasse in avanti, nel suo cervello la voce di Raymond penetrò come una freccia: «Nessuno vorrebbe mai ascoltare un *piccolo passerotto* cantare all'ABC».

E quello lei lo aveva capito fin dall'inizio!

PARTE PRIMA

1944

«Padam, Padam»

La vita è meravigliosa.
Ci sono momenti in cui si vorrebbe morire.
Ma poi capita qualcosa di nuovo,
e si crede di essere in paradiso.

Édith Piaf

Parigi

La città ancora non brillava del fulgido splendore di prima della guerra, ma le norme sull'oscuramento erano state ampiamente cancellate. Una luce gialla cadeva sulle strade della capitale, dove non marciavano più gli stivali militari di aggressori o difensori né risuonavano più i colpi degli ultimi cecchini, e dove l'odore del sangue e della morte si era dileguato nel vento primaverile. Gli unici soldati che ora festeggiavano tra Montmartre e Montparnasse erano francesi o Alleati, soprattutto gli americani della Quarta divisione di fanteria che avevano liberato Parigi. Per questi nuovi clienti i locali riaprivano uno dopo l'altro. Dalla maggior parte dei teatri musicali, dei varietà e dei cabaret risuonavano le note delle big-band, con sonorità alla Glenn Miller; mentre ultimamente la gioventù parigina invece delle *chansons* canticchiava le hit americane, e nell'angolo della bocca penzolavano ora sigarette bionde americane al posto delle tipiche Gauloises francesi di tabacco scuro. All'ombra della Tour Eiffel iniziava una nuova era.

In quell'istante per un giovane poco più che ventenne si alzò il sipario dell'ABC. Stava sul bordo del palcoscenico, alla luce dei riflettori, e sembrava la brutta copia di un cowboy. Sui suoi capelli scuri era posato un cappello Panama troppo grande per il suo viso sottile, così come camicia e pantaloni erano

troppo ampi per il suo corpo magrissimo ed esile. Durante l'esibizione l'interprete non se ne stava ben eretto, come si addiceva a uno *chansonnier* di rango, bensì si chinava in avanti con le spalle come un cantante da night club di terza categoria, ammiccando al pubblico. Il suo largo sorriso sembrava fuori luogo quanto quei gridolini «Yippie yippie yeah» con cui infiorettava la canzone *Dans les plaines du Far West*.

«*Mon Dieu!*»

Édith si drizzò sulla poltrona, si guardò attorno e si stupì che dal pubblico non pioveressero sul palco fischi o grida di scherno. Possibile che i circa milleduecento spettatori del teatro strapieno gioissero di quello spettacolo scandaloso? La gente se ne stava tranquilla al proprio posto, e anzi nella penombra riconobbe, su qualche volto, persino un sorriso compiaciuto. Stentava a credere di essere l'unica tra tutta quella gente ad avere qualcosa da obiettare su quell'esibizione. La gratitudine dei parigini verso tutto ciò che era americano e la loro conseguente adorazione non potevano arrivare a tanto! Non avrebbe mai potuto tributare alcun applauso a un francese che sul palcoscenico del più prestigioso teatro musicale della città si degradava a clown dell'*hillbilly*, seppur animata dalle migliori intenzioni e nonostante il suo senso dell'umorismo.

«È un italiano.»

«Che cosa?» sobbalzò.

Aveva forse espresso la sua critica ad alta voce? E chi l'aveva sentita, oltre ai suoi accompagnatori? Mai che si fosse preoccupata di parlare sottovoce, o che le importasse qualcosa di ciò che gli altri dicevano di lei. Ma ormai era evidente che aveva dei nemici che le rendevano la vita difficile. Le mancava soltanto di leggere l'indomani sui giornali i commenti su quel che Édith Piaf pensava del cosiddetto talento di un cantante mielo-

so da quattro soldi. Ciò di cui in quel momento non aveva affatto bisogno era che i quotidiani sbandierassero le sue presunte idee antiamericane e quindi magari anche antifrancesi. Senza volerlo si rinchiuse in se stessa, facendosi ancora più piccola di quanto già non fosse.

«È un italiano» sussurrò di nuovo Louis Barrier. Il suo nuovo impresario sedeva alla sua destra a uno dei tavoli al centro del settore più avanzato del parterre, dove gli spettatori non erano costretti nelle poltrone di fila e l'acustica e la vista erano particolarmente buone.

«Questo non cambia nulla» rispose lei riluttante.

Come se non l'avesse sentita, Henri Contet, giornalista e autore di testi, alla sua sinistra, le spiegò: «Yves Montand è un pseudonimo. Suo padre era fuggito dai fascisti a Marsiglia. Il vero nome del nostro amico è Ivo Livi».

«Amico?» disse Édith inarcando le sopracciglia. I suoi occhi facevano la spola tra il cantante e Henri. Con la migliore volontà del mondo non capiva comunque che cosa ci trovasse in quell'Yves Montand, Ivo Livi, o come si chiamasse.

Anche se quella sera avrebbe di certo preferito andare a ubriacarsi in un bar di Montmartre, aveva seguito contro voglia l'invito di Henri, che poi aveva scoperto essere stato combinato con Louis. Diceva quasi sempre di sì agli amici, era una sua debolezza. A volte litigava, perché spesso quel che le veniva richiesto non le andava a genio, ma di regola alla fine cedeva lo stesso. In quel caso non era tanto in gioco l'aspetto economico, quanto la sua imminente esibizione in occasione della riapertura del leggendario Moulin Rouge. La sua prima scelta di un partner che le facesse da spalla era stata Roger Dann, che però non poteva recarsi a Parigi. Perciò i due accompagnatori volevano presentarle quella sera un cantante che non era soltanto

un rimpiazzo, ma molto di più. Questo almeno era ciò che avevano sostenuto. Tuttavia l'idea di stare sullo stesso palcoscenico con quel giovanotto privo di talento a Édith apparve grottesca. Un'apertura con quel tipo non si addiceva al suo programma, e per essere sinceri nemmeno all'ABC. Più assisteva alla sua esibizione, più il rifiuto che provava si faceva deciso. Anche il cambio dell'abito di scena non migliorò la situazione. Il cantante aveva indossato sopra alla camicia bianca una stupida giacca a quadri e così ora non soltanto faceva l'effetto di un clown, ma lo sembrava anche, pur continuando a recitare la parte del seduttore imitando il grandissimo Charles Trenet e cantando la sua *Swing Troubadour*. Come se il suo aspetto non fosse abbastanza penoso, adesso quel sempliciotto cercava anche di ballare il tip-tap come Fred Astaire. Ma nel ballo era negato almeno al pari del canto. L'esibizione non si limitò a far arrabbiare Édith: le sembrò addirittura un affronto personale.

L'ABC era pur sempre il più rinomato teatro musicale di Parigi. La sua fama era sopravvissuta al cambio della direzione, all'occupazione e alla guerra, e tutte le grandi star nel corso degli anni avevano continuato a celebrare lì i loro trionfi. Ma soprattutto era il palco sul quale aveva avuto luogo il suo debutto come *chanteuse*, proprio come in quell'occasione tentava di fare quell'Yves Montand. A lei all'epoca furono concessi trenta minuti, molto meno di lui. Era salita sul palco a sipario abbassato, come spalla, e ne era scesa come una nuova star. Una piccola persona con una grande voce, a ventun anni appena compiuti, e in un semplice abito nero, con un colletto bianco di pizzo, per nulla pretenzioso. Al termine del suo primo grande esordio il pubblico le aveva chiesto un bis dopo l'altro, e i critici musicali il giorno dopo l'avevano sommersa di elogi. Per arrivarci aveva lavorato duro, per settimane non aveva quasi

dormito, imparando cosa vuol dire diventare un *personaggio*, una *celebrità*.

Ne era valsa la pena, perché dopo quel memorabile 26 marzo 1937 a Parigi tutti conoscevano il nome di Édith Piaf. Non era più La Môme Piaf, la curiosa monella, bensì una donna adulta che sapeva comportarsi ed esprimersi. Quante cose erano cambiate nella sua vita da allora! Non soltanto ora era capace di maneggiare forchetta e coltello in modo corretto e aveva smesso di vestirsi come una principessina da circo: ormai era a tutti gli effetti una giovane donna colta, un vero topo di biblioteca, che sapeva apprezzare le discussioni intellettuali e utilizzava un linguaggio che non rivelava più le sue umili origini. Un personaggio che aveva creato Raymond Asso. Proprio come il professor Higgins nel dramma di George Bernard Shaw ispirato all'antica storia di Ovidio, Raymond era stato il suo Pigmalione. E come l'eroe letterario, pur non avendo sbagliato un colpo, alla fine l'aveva persa.

Con sollievo Édith constatò che l'applauso per il debuttante di quella serata era moderato. È vero che nell'aria c'era una certa benevolenza, forse addirittura dell'entusiasmo da parte di qualche signora, ma chi apprezzava quel cantante mieloso da quattro soldi non era la maggioranza, e l'isolata richiesta di bis risuonò senza avere seguito.

Allora non ho perduto il mio istinto, penso Édith mentre le luci della sala riprendevano lentamente a rischiararla, dando inizio al consueto trambusto dell'intervallo.

«Yves Montand si presta perfettamente ad aprire il programma della sua esibizione» disse Louis Barrier, che lei chiamava confidenzialmente Loulou, anche se lui si ostinava a darle del lei.

«È impazzito?» Quando Édith si arrabbiava la sua voce sulle prime risuonava acuta, poi scendeva di un'ottava e infine si

faceva rauca come quella di un fumatore e accanito consumatore di whisky. «Quel tizio canta male, balla male, e non ha alcun senso del ritmo.»

«All'Alcatraz di Marsiglia ha avuto grande successo. Yves Montand si è già esibito anche a Nizza, Tolone e Aix-en-Provence.» Louis afferrò il bicchiere di vino che era sul tavolo, in cui c'era ancora un ultimo sorso.

«Yves Montand!» ripeté lei sprezzante. «Ma come si fa a inventarsi un nome così? *Montant* in musica si usa per una nota ascendente. Forse questo tipo si considera un rampante, un astro in ascesa? È una nullità!»

Louis lanciò uno sguardo sconsolato a Henri, ma questi restò zitto e trangugiò il resto del vino con un'aria insolitamente disperata.

«Io vorrei esibirmi con Roger Dann.»

«Lo so.» Henri sbatté rumorosamente il bicchiere sul tavolo. «Ma Roger Dann se ne sta in campagna e non può venire a Parigi. Nulla è facile di questi tempi.»

Era vero. E chi quella sera lo sapeva meglio di lei? Édith proruppe in una triste risata. Anche se Ivo Livi si fosse trovato un altro pseudonimo meno pretenzioso e avesse fatto una figura meno ridicola, lei non avrebbe mai voluto prenderlo sotto le sue ali. A prescindere dalla sua presenza scenica, lei non credeva nel repertorio di quel giovane cantante. All'epoca i parigini si entusiasmarono per tutte le canzoni americane di quel genere, così come per la gomma da masticare, ma tutto ciò non aveva nulla a che fare con l'identità francese. Per quanto ancora i suoi compatrioti l'avrebbero rinnegata? Non c'era invece da aspettarsi che in breve il gusto del pubblico cambiasse di nuovo? La liberazione di Parigi era avvenuta poche settimane prima, ma ancora nel Nord e all'Est della *Grande Nation* infuriava la

guerra e le ultime notizie, spesso contraddittorie, che venivano diffuse principalmente con il passaparola apportavano ogni giorno qualche cambiamento nella vita dei francesi. Nessuno era tranquillo. Quella pace era fragile, non ci si poteva fare affidamento. E per distrarsi dalla paura si festeggiava, come se non ci fosse un domani.

Non c'è niente di sicuro, pensò. *Nemmeno il mio ingaggio al Moulin Rouge*. Ma di questo non sapevano nulla né Loulou né Henri, il suo amante. La catastrofe si era appena annunciata, proprio quel giorno...

«Carissima Môme» l'adulava Henri «ascolta ancora una volta Yves Montand. Magari durante una prova.»

«E cosa potrebbe esserci di diverso?»

«Il suo abbigliamento. E poi gli chiederò di cantare una vecchia canzone.»

«Quelle nuove non le conosce?» ribatté Édith mordace.

Henri emise un sospiro e si mise a giocherellare con il bicchiere vuoto, spostandolo di continuo. Forse doveva tenere impegnate le mani, per non afferrare Édith per le braccia, tirarla su e trascinarla dietro il palco, nel camerino di quell'italofrancese.

«Oggi non è stata una giornata particolarmente buona per me» ammise lei rivolgendogli un sorriso contrito. Henri non era soltanto un amante, dal quale si era separata tante volte quante poi lo aveva ripreso: era prima di tutto un amico che l'aveva sempre tenuta in considerazione e che al contrario di lei era affidabile. Anche con Louis Barrier le cose non andavano diversamente. Con lui non ci andava a letto, ma ne apprezzava la lealtà e la ricambiava. Per questo alla fine con magnanimità si arrese: «Visto che ci tenete tanto, ascolterò ancora una volta Monsieur Montand». *E mi rammaricherò di averlo fatto a ogni singola nota*, aggiunse tra sé e sé.

Henri era raggianti. «Non te ne pentirai. Ha grande potenziale.»

Loulou, pieno di fervore, aggiunse: «Già domani dovremo...».

«No» lo interruppe lei. «No e no. Non voglio fissare un appuntamento preciso, non ora. E poi domattina ho già un impegno.» Lo disse con leggerezza, come se si fosse trattato di un piccolo incontro senza importanza. Ma di sicuro la sua convocazione non aveva nulla a che fare con una schermaglia romantica.

Louis aprì la bocca per dire qualcosa, ma restò zitto. Quindi richiuse le labbra e la guardò stupito. Di solito era al corrente dei suoi appuntamenti, e se non era stato lui a fissarli, lei comunque glieli comunicava. L'essere stato scavalcato, come pareva, lo rendeva insicuro, e lo si vedeva chiaramente.

Di certo lo confondeva anche il fatto che lei non prendesse mai in considerazione appuntamenti prima di mezzogiorno. Le ore del mattino erano abitualmente dedicate al sonno, perché Édith scambiava la notte per il giorno. Era meglio che chi voleva incontrarla di buonumore non le telefonasse o non si rivolgesse a lei per un'audizione prima delle due del pomeriggio. Naturalmente la polizia non si atteneva a quelle regole. Le convocazioni scritte venivano fissate per il mattino, e gli interrogatori avvenivano in quegli stessi orari. Gli uomini francesi in uniforme avevano la stessa mancanza di fantasia dei *Fritzen* e verosimilmente erano anche altrettanto inflessibili.

Molti artisti erano stati vittime delle operazioni di epurazione delle settimane prima. I nuovi signori della *Préfecture* reagivano in fretta alle segnalazioni di collaborazionismo, presunto o dimostrato che fosse. A quanto pareva nessuno andava a verificare a fondo le circostanze, e una semplice accusa era più che sufficiente per essere processati davanti al *Comité national*

d'épuration. Nella cerchia attorno a Édith si era sparsa la voce che la grande attrice Arletty fosse stata caricata su di un mezzo della polizia e che ora fosse prigioniera nella Conciergerie, proprio come un tempo Maria Antonietta. Anche Mistinguett e Maurice Chevalier erano caduti in disgrazia, così come il suo amico Jean Cocteau, da cui aveva sentito dire che la creatrice di moda Coco Chanel era scappata in Svizzera. Spesso le rapresaglie colpivano le donne; ma perché, fra tutte, proprio lei? Édith se lo chiedeva per l'ennesima volta, da quando il mandato di comparizione davanti al *Comité* le era stato consegnato da un corriere all'Hotel Alsina, in cui in quel momento alloggiava con l'amica Simone Berteaut. Lo ammetteva: non si era unita a nessuno dei gruppi della *Résistance*, ma aveva fatto quel che poteva, aiutando in quel modo molte persone. Sfortunatamente non aveva la minima idea di quale reato l'avesse fatta finire nella lista nera. Quell'incertezza per lei era sfiibrante quasi quanto il timore delle possibili conseguenze.

«*Ma chère*, che succede?» Il tono di voce suadente ma risoluto di Henri la strappò ai suoi pensieri.

Si chiese se fosse il caso di raccontare ai due uomini più importanti della sua vita dell'appuntamento per il giorno seguente, ma preferì non farlo. Era superstiziosa, e ciò le suggeriva di parlarne il meno possibile. Pensava che più si fosse interrogata sulle possibili ritorzioni nei suoi confronti, più avrebbero preso corpo i suoi timori. Aveva superato già tante situazioni difficili, anche più minacciose. Prima di tutto doveva aspettare di sapere di cosa venisse accusata. Dopo avrebbe potuto parlare con i suoi amici e trovare il modo di confutare le accuse.

«Non è niente» disse. «Sono soltanto stanca.»

Dallo sguardo scettico che Henri le lanciò capì che non le credeva.

Édith sollevò il bicchiere, in cui già da troppo tempo non c'era più nemmeno un goccio. «Vorresti per cortesia ordinarci un'altra bottiglia di vino? Tra poco inizierà la seconda parte, e se gli interpreti saranno scarsi come Yves Montand avrò urgente bisogno di buttare giù qualcosa.» Poiché Henri voleva obiettare, gli sorrise ammiccante: «Sì, sì, lo so: a te piace. E Loulou te l'ha raccomandato. Aspettiamo di vedere se un giorno anch'io saprò trovarci qualcosa di buono».

Mentre Henri si guardava intorno alla ricerca di una cameriera, risuonò la campanella di fine pausa. Persa nei suoi pensieri, Édith osservava la sala che si riempiva di nuovo. Prima di andare all'Île de la Cité l'indomani mattina voleva assolutamente fare una deviazione fino al Sacré-Cœur, per accendere una candela a Santa Teresa di Lisieux. Una sostenitrice in cielo non poteva certo nuocere, e quella santa l'aveva già aiutata quando era ancora ragazzina.

«Volevo dimenticarmi di me, per portare gioia agli altri. Da allora in poi sono stata felice.»

Louis sembrò colpito da un fulmine. «Cosa ha detto? Mi scusi, non l'ho capita.»

Per la seconda volta Édith si sentì colta in fallo. Di nuovo non si era accorta di aver pronunciato ad alta voce quel che le passava per la testa. Si portò la mano alla fronte e si sfregò la tempia con aria pensierosa. «In realtà non ho detto nulla. Stavo solo riflettendo. Niente d'importante.» Era una frase della santa che lei venerava e che era diventata il motto della sua vita.

Louis Barrier era suo impresario da troppo poco tempo per sapere tutto di lei. Semplicemente un paio di mesi prima aveva bussato alla sua porta e si era offerto, e così lei l'aveva ammesso nella cerchia dei collaboratori più devoti. Era un tipo d'uomo giovanile, uno che Édith avrebbe volentieri avuto come fratello.

Inoltre era intelligente e conosceva bene il proprio lavoro. L'ingaggio al Moulin Rouge lo doveva a lui, ed era una partenza piuttosto buona per riprendere la sua carriera dopo il periodo dell'occupazione. Sempre che il suo successo non venisse distrutto da persone che non capivano come lei non avesse desiderato altro che donare gioia al pubblico. Perché quando ciò accadeva, Édith era felice.